



**L'opera**  
**Un disastro**  
**Pomaggio**  
**a Visconti:**  
**mancano le**  
**scenografie**  
**della foresta**  
**e così salta**  
**il primo atto**  
**ma intensa**  
**la Ricciarelli**



Giacomo Aragall e Katia Ricciarelli in un momento del «Don Carlo». In basso a sinistra: ancora la Ricciarelli in una scena dell'opera

# Un Don Carlo decapitato

ROMA — Ormai bisogna lasciarlo stare. Ha conquistato il primo posto in classifica tra tutti i teatri del mondo, per le cose che riesce a fare e non come inseguitori. La scialleria e la coerenza nel guardarsi da esigenze d'ordine culturale (e marcia, infatti, senza una direzione artistica) sono il suo forte. Si vede ancora nell'omaggio a Lucchino Visconti, cui era ispirata la ripresa del Don Carlo di Verdi.

Il Teatro dell'Opera, qui, ha superato sé stesso. Per darsi importanza (così i poveracci d'un tempo si tingevano la camicia di pomodoro per dare a vedere che si erano rimpinzati), ha infatti dinanzi agli occhi del pubblico una disdicevole foresta di microfoni (Don Carlo si trasmetteva, via radio, in diretta, ma i veri teatri trasferiscono direttamente un'esecuzione in disco senza fare apparire all'esterno neppure l'ombra di un microfono, con la quale ha compensato la soppressione della foresta di Fontainebleau. Don Carlo — e Visconti — era dato da fare per l'edizione in cinque atti — incomincia dal secondo atto. Con il pretesto che la scena della foresta è andata perduta, si taglia l'atto in cui Carlo ed Elisabetta sono fidanzati felici, prima che la ragione di Stato porti la donna in moglie a Filippo II, padre di Don Carlo. Alla ragione di Stato e ai rigori del Santo Uffizio si uniscono gli intrighi e le gelosie della Contessa d'Eboli, e il gioco è fatto perché tutto prenda una piega sconvolta da sospetti e risentimenti.

Occorreva costruire una nuova foresta, e non sopprimere l'atto in cui, tra l'altro, la figura di Elisabetta, sacrificata nel resto dell'opera, aveva un suo rilievo. Ma il Teatro dell'Opera sta in testa alla classifica proprio perché rappresenta spettacoli in forma di concerto, se il coro di una esplosione ai danni dell'umanità manda avanti una Carmen senza il coro e allo sbaraglio un Macbeth con la Verrett malandata. Adesso la monca riproposizione di scene senza la presenza di chi le aveva per la prima volta rese abitabili (la presenza di «quelli registi», Visconti di «quelli direttori», Giulini, di «quelli cantanti») aggiunta alla sparsa apparizione di cantanti estranei al clima viscontiano, che neppure a Gustav Kuhn, direttore d'orchestra, importa poi molto, dà per risultato — nonostante la regia di Alberto Fassini — uno spettacolo prolisso, raggelato, sperso in dettagli che non hanno più senso.

Si vedono paggetti che portano tranquillamente sulle braccia grandi cesti d'arance per decine di chili, fallire il colpo di archibugio (ce ne sono voluti due, uno debole, l'altro più gagliardo) che, nella originale edizione di Visconti, aveva il senso di una esplosione ai danni dell'umanità.

Il non physique du rôle della cantante cui è affidata la Contessa d'Eboli (non riesce a far suoi né Filippo II né Don Carlo) accresce un disagio scenico (pareva che tra le damigelle-granitiere della Regina — le avranno prese da Drive in? — si aggirasse piuttosto Michael Aspinall in una delle sue più felici interpretazioni), svelante problemi proprio tra direttore e cantanti, però bravissimi (e applauditissimi), se pensiamo a Renato Bruson (Rodrigo), a Giacomo Aragall (un Don Carlo discontinuo), ai bassi Nicola Ghiusev (Filippo) più solenne nei momenti privati che pubblici e quel re era una specie di Faraone) e Dimitar Stanchev (il Grande Inquisitore, ben calato nel clima mostruoso in cui lo colloca Verdi, evocando il Falner di Wagner).

Katia Ricciarelli un po' sacrificata da Verdi stesso, oltre che dalla soppressione del primo atto, si è tenuta in un ambito vocale apparato pur se intenso. Il pubblico l'ha accolta con tanta simpatia, pur cercando in teatro il disinvolto e lieto Pippo Baudo.

L'orchestra non complessa, ha dato una buona prestazione anche se, non per sua colpa, ha accentuato più i momenti bandistici della «curiosa» partitura che quelli inediti e, a loro modo raffinati.

Risalente al 1867 è una fonte di sorprese questa musica a volte irritante quanto affascinante. Bizet né terra conto nel disegnare la sua Carmen e nel dare a Jose le ultime battute, e molto arriva anche a Mascagni e a Puccini (Tosca di fronte a Scarpia appare già nella Elisabetta che implora Filippo). Speriamo di ascoltare questo Don Carlo nei suoi cinque atti e, magari, nella sua originale versione francese. Sarà per un'altra volta e certamente, con un altro teatro, ultimo in classifica per tutte quelle cose per cui il Teatro dell'Opera è al primo posto.

Erasmus Valente

**Dalla nostra redazione**  
TORINO — A primo impatto l'interno del Palavella della fu Italia 61 pare il ventre di una megalopoli in viaggio galattico. Inghiozzati da un buio che fuoriesce da decine e decine di video perennemente accesi, quasi ci si smarrisse nella ricerca di un mitico «cinema sportivo» che in quel «ventre celebra in questi giorni, sino a domani, il suo 42° Festival internazionale, per la sesta volta consecutiva di stanza a Torino. L'immagine nei suoi vari aspetti nelle sue varie forme vi regna incontrastata. Lo spettacolo è già tutto in questa grande «mesa» in scena — che subito avvoce e cattura il visitatore, quasi un po' frastornandolo, almeno all'inizio, con raffiche di proposte separate di continuo come da tanti esperti imbonitori. Il luogo dunque, cioè il Palazzo a Vela, con i suoi cinquemila metri quadri di vetrate oscurate, per dar luce alle tecnologiche luminosità, come primo protagonista di un Festival, che pur continuando a definirsi cinematografico, quest'anno ha scelto di privilegiare anche, anzi soprattutto la valenza sportiva, esprimendola nel suo svolgersi hic et nunc e nel suo riproporsi spettacolarmente e analiticamente tramite l'immagine elettronica.

Una sagra della tecnologia visiva applicata allo sport e alla sua visualizzazione spesso «in diretta», in cui il caro, vecchio «cinema» è ormai relegato, con tutto il rispetto pur sempre dovuto, in una sorta di nobile galleria degli antenati. Ecco allora in questi giorni del Festival, ormai alle sue ultime battute, primeggiate, in quanto a curiosità e ad interesse del pubblico, gli eventi sportivi. Quelli «eventi», trasmessi e amplificati «in diretta» e in replay da un gigantesco video, il «Jumbotron Sony» di oltre 260 metri quadrati di superficie, 8 metri di base e 4 e mezzo di altezza.

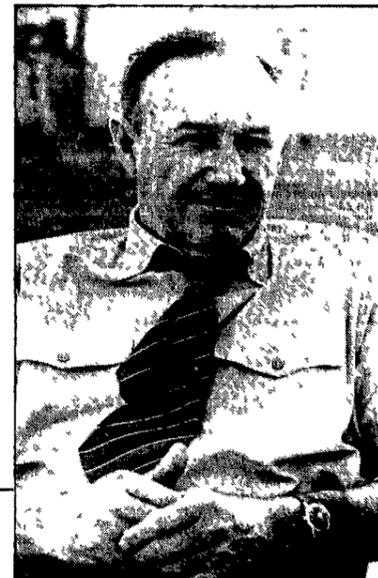
Tra i numerosi eventi, particolarmente emozionante e applaudito quello di martedì scorso, quando Sergej Bubka, il più grande saltatore con l'asta del mondo, ha superato un suo precedente record, volando oltre l'asticella posta a metri 5,97 dal suolo. L'atleta sovietico aveva superato la eccezionale prova al terzo salto, dopo aver potuto vedere sullo schermo del «Jumbotron», al ralenti, gli errori commessi nei precedenti tentativi, uno dei tanti possibili esempi di tecnologia funzionalizzata allo sport, nella sua duplice valenza di spettacolo e di tecnica.

Il giorno prima, ad apertura del Festival, una pattuglia di paracadutisti italiani era atterrata in un cerchio di 5 metri di diametro, di fronte al Palavella, mentre all'interno, sul video gigante, venivano trasmesse «in diretta» le varie fasi del lancio. Ma si potrebbe continuare a lungo nel elencare eventi, incontri, dibattiti.



**Il festival Film sportivi**  
**di scena a Torino:** ma la vera protagonista è la televisione

# E l'atletica si rivede al cinema



**Gene Hackman,**  
**divo a canestro**

«Solo con il braccio violento della legge ho capito di essere diventato un attore famoso. Ma non è stato quello (anche se mi ha portato l'Oscar) il ruolo che ho preferito. La conversazione di Francis Ford Coppola che continuo a considerare uno dei più grandi registi è il mio preferito».

«Colpo vincente», il film che è venuto a presentare in Italia, quello che lo ha portato a Torino al Festival del cinema sportivo? «Mi ricorda la giovinezza come vissuto fino a sedici anni nell'Illinois uno stato molto simile, confinante con l'Indiana in cui è ambientato questo film era molto povero. Non c'era nulla da fare se non andare a basket. E esattamente come nel film capita ai ragazzi, giocatori di basket semiprofessionisti di cui Hackman ha fatto vincere a fare l'allenatore».

Adriana Marmiroli

Bubka realizza a Torino il record dell'asta indoor. Sotto: Gene Hackman in «Colpo vincente»

sportivi come quello sul «futuro del calcio» condotto da Sandro Ciotti, o quello sui mondiali di atletica leggera con Primo Nebiolo, Sara Simeoni, Livio Berruti, Stefka Kostadinova e ancora l'incontro dei 12 assessori per 12 stadi o la «serata d'onore» per Morceno Argentin, campione mondiale di ciclismo, accompagnato «in pista» da vecchie, conclamate glorie di quel popolare sport.

Così l'altro giorno, alla proiezione pomeridiana di un bellissimo film come *Terzo tempo all'inferno*, realizzato dall'inghese Zoltan Fabry nel '81, inserito nella rassegna «Tragedia al 90° minuto», vi saranno stati, in una delle due sale cinematografiche adibite alle retrospettive, non più di una decina di spettatori. Miglior sorte non ha alle 21 pellicole selezionate per il Concorso da ben 141 film provenienti da 25 nazioni, scarsissimo il pubblico, per lo più di addetti ai lavori. Eppure vi sono opere a volte assai pregevoli come *La volta*, presentato dalla Repubblica popolare cinese, che illustra la rigorosa preparazione di una formazione di paracadutisti, *Annarburne* del Canada, che descrive la scalata della famosa montagna di ottomila metri, *Roller skating* (Olanda), sul pattinaggio, *The road to 1988*, sull'hockey della Corea del Sud, *Cowboy*, un omaggio dagli Stati Uniti ad un «classico» d'oltre Atlantico come il rodeo. Tra i film italiani ammessi al Concorso vanno almeno citati *Il tempo degli eroi*, sulla rassegna mondiale dei giochi per handicappati svoltasi in Inghilterra, *Sinfonia azzurra*, che documenta la fatica degli atleti impegnati nei pentathlon, *Il custode*, un film sul calcio, realizzato lungo il tratto torinese del Po e ancora *La parete che non c'è*, in cui viene documentata la prima discesa con gli sci dalla parte occidentale del Monte Bianco. Più seguita, ovviamente, le proiezioni delle «anteprime» serali sul grande schermo della Sala centrale del Palavella. Un buon successo, la sera dell'inaugurazione, per *Così va l'Italia*, il film sul basket, realizzato dall'americano David Anspaugh. Molto applaudito Gene Hackman, protagonista della pellicola nei panni di un tenace allenatore di una squadra di studenti in una città dell'Indiana, negli anni Cinquanta. L'attore, al termine della proiezione, è stato intervistato da Nando Martelli, in un collegamento «in diretta» con il televisivo «Processo del lunedì». Questa sera, premiazione del film in concorso, proiezione delle opere premiate e del film di Richard Dembo, *Mosse pericolose*, su un campionato internazionale di scacchi con un cast di campioni dello schermo come Michel Piccoli, Liv Ullmann e Leslie Caron.

Mino Ferrero

**Di scena** A Roma Ugo Leonzio propone «Tumore cervicale», un testo di Witkiewicz inedito per l'Italia. Una parodia «nera» della grande catastrofe dell'umanità

# Se la scienza genera mostri

**TUMORI CERVICALI** di Stanislaw Ignacy Witkiewicz. Traduzione di Raffaele Iragola. Regia di Ugo Leonzio. Scene di Giusto Puri. Puri. Costumi di Antonella D'Orsi. Interpreti: Antonello Belli, Patrizia D'Orsi, Tamara Trifletti, M. Angelucci, Cominazzi, Blando, Iosicani, Lorena Benatti, Gabriele Fucini, Patrizia Basso, Giancarlo Candoleo. Roma, Teatro Colosseo.

Negli ultimi tre quattro lustri l'opera di Witkiewicz (1895-1950) ha conosciuto in Italia una discreta diffusione: sono stati tradotti i suoi romanzi, una buona scelta del teatro e alcuni suoi titoli hanno raggiunto le ribalte, talora in edizioni di pregio, meno noto il suo impegno di pittore e di fotografo illustrato molto in sintesi, e «in copia» nell'altro della sala romana dove è adesso a da *Tumore cervicale*.

Questo inedito per noi, si ritiene qualche elemento ne affiorasse o baluginasse nella *Classica morta*, lo spettacolo più famoso di Tadeusz Kantor. L'artista polacco che dal conterraneo Witkiewicz ha tratto più di un motivo ispiratore (dicendogli anche specifici allusivi) *La gallina aquatica*, *Le bellezze e i bruttezze* visti pure dalle nostre parti.

*Tumore cervicale*, dunque. Dove le due parole tra la seconda *Allegria* nell'originale, si tradurrebbe meglio come è stato fatto con *Cercelli* o *Cercellosi* figurano qualche nome e cognome di un pensatore e scienziato stravagante, a dir poco chi sostiene di aver inventato una formula rivoluzionaria destinata a sovvertire ogni precedente idea sull'universo. Pertanto egli si attira la lusinga ostilità di Alfred Greco e dell'organizzazione mondiale dei matematici che costui rappresenta. Tra i due si stabilisce altresì una rivalità amorosa per via della figliastra di Tumore Cervicale. Insa che essa si contende con lui sono altre donne nella situazione a cominciare dalla moglie di Tumore (madre di numerosa prole). A un dato momento ritroviamo il protagonista in un'isola fra Malezia e Indonesia della quale si dichiara sovrano, ma dove pure il nemico lo uccide. Più tardi tutti i personaggi sono riuniti insieme come per una resa dei conti in un'orgia di stupefacenti e di pratiche sessuali.

Da qui che ai drammi o commedie di Witkiewicz teorico di una «forma pura» di un linguaggio del tutto autonomo rispetto alla realtà, si può chiedere solo la bizzarra conseguenza dei sogni. Trasposti in una tempesta onirica, sono del resto da intravedere qui i riflessi di esperienze non marginali dell'autore come viaggio tra il Sud Est asiatico ai confini dell'Oceano con l'amico antropologo Malinowski come sperimentatore e studioso di ogni sorta di ritmi. Determinati obiettivi polemici, visti all'epoca nella stiera della politica della filosofia delle discipline scientifiche e artistiche (*Tumore cervicale* si data al 1921) possono oggi risultare slarganti. Godibili rimangono di per sé il gignente umorismo la sinistra comicità di Witkiewicz, mentre da diversi segni le sue allarmate profetie sul declino inarrestabile della civiltà detta occidentale sembrano pur ricevere un attuale convalida.

La regia di Ugo Leonzio punta sulla forza ironica e parodistica del lavoro con effetti ragguardevoli in crescendo dal primo al terzo quadro (poco più di un'ora e mezza in totale) anche se forse eccede in coloriture espressivistiche dal lato maschile, come quei trucchi violenti, quelle voci arrivate e cavernose — dove comunque la spicca nel ruolo di Tumore Antonello Belli. Più persuasivo il versante femminile sul quale si pongono in evidenza il calcolo distaccato mondanico di Lorena Benatti e la prepotente venustà di Tamara Trifletti (l'erotismo non è davvero in Witkiewicz una componente secondaria).

Aggeo Savio



Una scena di «Tumore cervicale»

C'ERA UNA VOLTA CAROSELLO... TRA POCHE ORE A CANALE 5 CI SARA'

# LA NOTTE DELLA PUBBLICITA'

SPOT NON STOP

QUESTA SERA 24.00

UN CAROSELLO DI SPOT NON STOP MAI VISTI. LA VIDEO HIT DELLA PUBBLICITA' ANNI '80.